

QUANDO LA TELEVISIONE RACCONTA BENE

MARIO PIRANI

ORRIDE carneficine punteggiano i calendari della morte che dalle Torri gemelle — 11 settembre 2001, ad oggi, ma se vogliamo anche da prima, segnano le scansioni di una storia umana che ha perduto ogni regola e ogni senso etico. Il taglio delle teste dei giorni scorsi sottolinea solo l'ultimo capitolo. Le televisioni di tutto il mondo hanno dato una rappresentazione, se pur parziale della tragedia.

Fra tutti i servizi italiani e internazionali che abbiamo avuto la possibilità di seguire, uno ci ha colto per il coraggio e l'ampiezza del filmato nelle zone più impervie e pericolose, dal Kurdistan iracheno alla Siria, dalla Libia alla costa cirenaica con i barconi carichi di profughi, e le gabbie dove vengono rinchiusi quando fuggono. Poi vi sono le voci dei califfi, gli assassini dello Stato islamico — o sedicente tale (l'Is) — che predicano la morte, e quelle dei mercanti di schiavi che caricano sui barconi centinaia di derelitti che si giocano la vita tentando la traversata dal Mediterraneo. Poi ci sono gli interlocutori, da Cacciari alle donne protette dal loro velo musulmano, da qualche esponente arabo rifugiato in Italia al generale Camporini, dal pacifista Casarini al giornalista Pigi Battista. Il tutto diretto con una bravura inusitata da Corrado Formigli, reduce da una inchiesta condotta di persona che ce lo mostrava mentre si inerpica per i rovi delle colline curde e ridarcelo mentre discute in studio con gli interlocutori de La Sette. Con la stessa camicia stazionata e la barba incolta. A mio avviso dando vita alla migliore trasmissione del suo genere che mi sia stato dato di vedere.



A scanso di equivoci aggiungerò che non è mia intenzione riassumere le tematiche di "Piazza Pulita" che va in onda ogni lunedì ma se mai coglierne qualche contraddizione. Ad esempio sia il conduttore che qualche interlocutore si è chiesto se gli eventi in Medio Oriente non abbiano sepolto ogni idea di affermazione della democrazia in quei Paesi che avevano esaltato le "primavere arabe" o che ad un analogo paradosso stia portando l'idea che comincia a farsi luce, secondo cui la sconfitta del nuovo califfato islamico passi necessariamente attraverso una alleanza con l'Iran o con Assad in Siria. Ebbene, credo che questa contraddizione non possa essere negata e vada assunta fin dalle origini. Esse vanno cercate nel prevalere dal 2001 dell'amministrazione Bush dominata dai neoconservatori che avevano applicato da allora un primo grande test di mutamento radicale della politica statunitense, annullando la precedente visione multilaterale delle alleanze e introducendo un settario unilateralismo ideologico. Corollario di questa premessa fu la teorizzazione della guerra preventiva e del suo addentellato nell'esportazione armata della democrazia, la cui logica riposa su una premessa tanto formale quanto insussistente secondo cui un regime democratico avrebbe in sé gli anticorpi capaci di contrastare la proliferazione terroristica.

Il che è vero, ma solo nel caso in cui la democrazia, ove fosse stata temporaneamente soverchiata da una dittatura, possa ripristinare diritti dell'uomo e della donna pienamente riconosciuti e radicati in una storia istituzionale sedimentata, in una società laica che non recepisca il "libro sacro", sia esso il Corano o il Vangelo o la Bibbia come fonte del diritto penale e civile e i suoi sacerdoti come supremi giudici, in una società cresciuta nella dinamica liberatoria del mercato moderno. Cosa vuol dire esportare la democrazia, laddove manchino queste premesse? Come illudersi che basti imporre un presidio armato straniero a guardia delle auspicate urne elettorali perché da esse possa uscire un sistema democratico rappresentativo forte, credibile, sicuro del consenso dei cittadini? Obiezione che non nasce certo da un pregiudizio razzistico fondato su una presunta estraneità genetica dei popoli islamici ai valori che la democrazia rappresenta nel mondo, ma che valuta quanto essi siano ancora soffocati quasi ovunque. Il nodo irrisolto è quella modernizzazione incompiuta che né il socialismo dei colonnelli nasseriani, né il riformismo autoritario dell'ultimo scià né i petrodollari degli sceicchi del Golfo hanno potuto portare a maturazione. Quanto ai regimi "moderati" si tratta di Stati dove l'esercito o il dittatore di turno è il depositario e il garante del poco progresso strappato alla regressione fondamentalista di stampo coranico.